

Segue dalla prima

La visione alterata è nota. Immagina che il terrorismo sia consolidato in strutture, Paesi, aggregazioni umane e politiche grandi abbastanza da poter essere raggiunti e distrutti con pesanti e potenti interventi militari. Immagina che si possa lanciare una guerra di eserciti grandi abbastanza da raggiungere, prima o poi, tutti i tentacoli del mostro terroristico, amputandoli a uno a uno. Crede, come in una fede, nel privilegio americano, quello della potenza assoluta. Ad essa affida la difesa da maledizioni come quella dell'11 settembre. Quella tragedia - ti dicono gli uomini di Bush - è potuta accadere perché l'America non è intervenuta prima. Fa il suo ingresso nella storia del mondo la dottrina della guerra preventiva. Perché è a scopo di difesa, e fonda la sua necessità sulla distruzione delle Torri Gemelle, la guerra preventiva è un progetto non rinunciabile.

Si tratta - dicono - di legittima difesa.

Ecco, testualmente, ciò che ha detto la persona che più di tutte esprime, in questo periodo, la visione americana: «Dopo l'11 settembre il nostro Paese aveva di fronte scelte difficili. Una era combattere una guerra limitata contro Al Qaeda e i Talebani. L'altra era di iniziare una vasta guerra contro una minaccia globale. Potevamo ottenere una piccola vittoria oppure puntare a costruire una situazione completamente diversa. Il presidente Bush ha fatto la seconda scelta. Quella contro il terrore è una vasta guerra (l'espressione è "broad war"). Dobbiamo risalire ai punti in cui origina il problema e in nessun caso possiamo aspettare che il pericolo sia in grado di organizzarsi».

I temi di questa affermazione, che descrive in modo rigoroso e preciso la visione americana in questo momento, sono almeno tre: guerra preventiva, guerra globale, controllo totale. Essi offrono una sola uscita agli americani: l'uso della forza. Ciò mette fuori gioco, negli Usa, tutti coloro che chiedono percorsi politici o almeno un bilanciamento fra l'uso della forza e l'uso della politica.

E offrono una sola via d'uscita a quella parte non piccola del mondo (certo tutta l'Europa) che, dopo l'11 settembre, si è immediatamente identificata con gli Stati Uniti. Ad essi viene detto: l'unica

All'improvviso si è tornati a parlare di Onu: purtroppo lo si fa solo per ragioni cosmetiche, di fede e con molte bugie

Impensabile che Bush rinneghi la propria dottrina: finché sarà presidente non ci saranno mai Nazioni Unite a risolvere il dramma Iraq

Che cosa vuol dire Nazioni Unite

FURIO COLOMBO

soluzione è la forza. Ma poiché la forza è basata sulla potenza, e la potenza, in tutto il suo immenso apparato tecnologico, è quasi del tutto e quasi solo nelle mani degli Stati Uniti, la via d'uscita è rigorosamente ed esclusivamente guidata dagli Usa. Infatti nella dottrina di Bush enunciata il 22 aprile del 2002 e nelle parole di Condoleezza Rice appena citate, non si fa alcun cenno né alla Nato né alle Nazioni Unite, perché si tratta di vecchi organismi e vecchi trattati. Entra in scena la «coalizione dei volenterosi», arruolamento di Stati e governi sottoposti al doppio comando: inglesi sotto gli americani e tutti gli altri sotto gli americani e gli inglesi.

La svolta culturale non è di poco conto. Come afferma l'economista di Princeton Paul Krugman nel suo testo «The Great Unraveling» (tradotto in Italia da Laterza), si tratta di una vera e propria «rivoluzione culturale» che nega tutti i principi americani rispettati fino alla elezione di Bush: multilateralismo, alleanze almeno formalmente alla pari, e rispetto, su base internazionale, degli stessi principi di diritti civili e di diritti umani che valgono per gli americani. «Bush - afferma Krugman - (che è anche uno dei più autorevoli editorialisti del *New York Times*) agisce fuori dalla legittimità e si comporta, lui e i suoi consiglieri neo-conservatori, come un rivoluzionario che ha occupato il palazzo e non è vincolato dalle leggi e dagli usi che vengono prima della rivoluzione». Non c'è alcun margine, alcuno spazio, per le Nazioni Unite, in questo contesto. E per questo occorre esaminare attentamente le dichiarazioni in cui Bush sembra - di recente - fare riferimento a un coinvolgimento dell'Onu in Iraq. È facile capire che intende funzioni umanitarie, certo non la regia della transizione.

Le avventure - o meglio le disavventure - delle Nazioni Unite con la destra americana non cominciano però con George Bu-

sh, anche se nessuno, prima della «dottrina Bush» era andato così a fondo nel processo di repulisti dell'Onu. Il rapporto fra Stati Uniti e Onu è improvvisamente mutato fin dall'inizio della presidenza di Reagan. È vero, le Nazioni Unite avevano accumulato gravi difetti di funzionamento, di burocraticismo e di inefficienza. Si poneva il problema di una riforma o modernizzazione. Si poneva il problema di una riforma del Consiglio di Sicurezza. Un ambasciatore italiano, Paolo Fulci, aveva lavorato con particolare bravura ed energia a questo problema, ottenendo molto sostegno fra i grandi e piccoli Paesi del mondo in via di sviluppo (dal Brasile alle Fiji) e affrontando l'opposizione americana durata anche durante l'amministrazione Clinton.

Quell'ambasciatore italiano aveva capito che Paesi intermedi come l'Italia potevano diventare causa di un attivismo molto vivace, molto creativo, fra i membri dell'Onu che si sono sempre sentiti tenuti ai margini. Ma la stagione del rinnovamento interno è durata poco. Sia perché i governi europei non vi hanno prestato attenzione. Sia perché in quello stesso periodo è iniziata l'offensiva della destra americana: negare i fondi.

Gli Usa hanno contribuito a lungo, con il 25 per cento di finanziamento dell'Onu. Con quella dotazione le Nazioni Unite, fino ai tempi del segretario generale Waldeimer, hanno avuto una forza militare stabile, o almeno un comando e un quartier generale pronto a mobilitare e organizzare truppe dei paesi membri.

Ancora ai tempi del Segretario generale Perez de Cuellar, l'Onu era in grado di monitorare da vicino la tragedia del Libano. E allora vicesegretario generale dell'organizzazione, Giandomenico Picco, aveva il prestigio, la credibilità e i mezzi per riuscire a liberare, a uno a uno, missione dopo missione, decine di ostaggi da decine di gruppi militanti e di bande diverse. L'Onu esisteva e salvava vite umane.

Il colpo dei contributi americani tagliati è stato gravissimo, e, naturalmente, ha aggravato tutti i problemi che l'Onu era andata accumulando fino a quel momento, a cominciare dalla fuga di talenti che le Nazioni Unite non erano più in grado di stipendiare (sia pure a livelli tradizionalmente modesti). Il problema è apparso talmente grave che un imprendi-

tore americano, Ted Turner, fondatore e allora, proprietario della catena televisiva Cnn, si è impegnato in proprio a versare all'Onu centinaia di milioni di dollari, «come acconto per l'ingusto debito americano». Sono stati un contributo prezioso e tuttavia piccolo. A Clinton l'opposizione repubblicana ha impedito per anni di nominare un ambasciatore alle Nazioni Unite (e anche in questo caso è facile immaginare il danno).

La strategia è stata di trascurare ogni possibilità di riforma o modifica, smettere di utilizzare i canali delle Nazioni Unite nelle crisi internazionali, smettere di pagare i debiti, isolare l'opinione americana per la mancanza di un ambasciatore. E poi denunciare cumulativamente il danno come «non più risolvibile», come

una malattia cronica e senza speranza, una carcassa che doveva essere abbandonata.

Perché adesso, all'improvviso, si riparla dell'Onu? Purtroppo per ragioni cosmetiche, per ragioni di fede e con molte bugie.

Le ragioni cosmetiche servono per uscire da discorsi imbarazzanti. Le stesse persone della Destra del mondo, che fino a poco fa hanno denigrato le Nazioni Unite, dopo avere contribuito a creare le

cause e le ragioni di quella disgraziata, adesso lasciano scorrere nei loro discorsi accenni all'Onu perché offrono la possibilità di dare qualche risposta a domande impossibili, tipo: come si esce dall'inferno iracheno?

Se ne parla con fede e malafede da parte italiana. La fede è di coloro che dicono che la missione italiana è sotto l'egida delle Nazioni Unite mentre possiamo solo sperare che lo sarà. La malafede è quella del governo, e in particolare del ministro Frattini. Non risulta alcun passo o azione diplomatica italiana per coinvolgere le Nazioni Unite nella questione irachena. Ma viene annunciata all'opposizione come gesto di rabbionismo e per creare un avvicinamento su un terreno che non esiste.

Si fa cenno continuamente alla risoluzione del Consiglio di Sicurezza 1511, pretendendo di affermare che quella risoluzione «mette sotto la guida dell'Onu, già adesso, la missione italiana a Nassiriya».

Non è vero. La risoluzione 1511 ha tutti i verbi al futuro o al condizionale. È una lettera di intenti nel caso che l'Onu ricevesse un mandato (e i fondi necessari per quel mandato). Ma ciò non è avvenuto.

Resta una domanda: se avvenisse, nonostante bugie, finzioni, ostacoli? La risposta è che non ci saranno mai Nazioni Unite a risolvere il dramma iracheno fino a quando Bush resta il presidente degli Stati Uniti. Non gli si può chiedere e non ci si può aspettare che neghi la sua dottrina e rinneghi la sua visione della guerra come unico modo di combattere il terrorismo.

Certo è la prima cosa che farà John Kerry, se sarà eletto. Non perché le Nazioni Unite abbiano il potere necessario (non ce l'hanno). Ma perché occorre ricominciare da un simbolo che mostri davvero il mondo unito contro il terrorismo, un mondo in cui la diplomazia ricominci a di là della propaganda, della dottrina unilaterale, e delle bugie.

matite dal mondo



Le reazioni dell'Occidente al massacro di Falluja (The Guardian 17 aprile)

segue dalla prima

La strada per uscire

Ma, prima di tornare alle responsabilità di casa nostra, cerchiamo di capire cosa stia accadendo in Iraq e come si possa operare da quel punto di vista, l'unico moralmente e politicamente proponibile, per ridurre i danni di una tragedia che si allarga a macchia d'olio. Quali siano le ragioni che hanno costretto persino il presidente degli Stati Uniti ad abbandonare la retorica della pace perpetua irachena, ad ammettere l'esistenza di una resistenza armata, capace di infliggere perdite gravi agli occupanti («a rough week», un'aspra settimana), e non solo singoli atti di terrorismo. Non vi è dubbio che l'assassinio dei quattro civili militarizzati e l'esibizione delle loro spoglie carbonizzate, che richiama alla memoria collettiva americana l'esperienza somala, abbia costituito l'episodio scatenante di un'ulteriore escalation del conflitto (l'amministrazione Bush rimprovera ai suoi oppositori politici, a John Kerry e, in questo caso a Ted Kennedy, di fare un uso improprio dell'analogia vietnamita che inevitabilmente fa capolino nelle parole imposte dalla cronaca di guerra). A questo proposito, è importante la notizia di ieri, se confermata, secondo cui un'autorità religiosa irachena avrebbe dichiarato la propria volontà di processare i colpevoli secondo la legge islamica. Sta di fatto che quell'episodio ha spinto le autorità militari statunitensi a ricorrere, per la prima volta, ad un'esplicita offensiva punitiva che, anche nelle cifre, richiama il concetto di rappresaglia (circa settecento morti iracheni contro circa settanta occupanti) e che ha spinto formazioni alleate, irachene e non, a dissociarsi. Ancora più gravido di conseguenze l'effetto politico di compattare in un fronte antagonista sunniti e sciiti, tra cui ormai fa sentire il proprio peso l'ala più ostile agli occupanti. È in questo contesto che si sviluppa l'iniziativa non si sa quanto coordinata dei sequestri di persona, forse più millantati che gestiti dal terrorismo di Bin Laden, e che hanno l'effetto di attirare l'attenzione sul business che pervade questa guerra. In tale successione di eventi si inserisce l'iniziativa unilaterale di Ariel Sharon che manda a carte quarantotto anche la *Road Map* mediorientale, sicuro dell'avvallo di Washington che, come nel momento della proclamazione della «guerra al terrorismo» non può mancare, perché sostanzialmente rispondente ad una comune concezione politica.

Poiché quella del «tanto peggio tanto meglio» non è mai una politica, in questo caso a spese di coloro che si fronteggiano in Iraq e soprattutto delle vittime sorprese dal loro fuoco incrociato, come ridurre i danni di un tale disastro, delineando l'inizio di una svolta troppo genericamente invocata dai più volenterosi? La ricetta del presidente Bush è stata definita in

una rara conferenza stampa, a cui ha fatto seguito quella congiunta con il premier britannico, Tony Blair. Dopo avere per la prima volta riconosciuto, almeno in parte, il deterioramento della situazione irachena, Bush ha sostanzialmente ribadito la sua linea di comportamento. Con il linguaggio tipico della setta di fondamentalismo protestante cui appartiene (e che meriterebbe, una volta tanto, di essere tradotto testualmente in lingua italiana), il presidente degli Stati Uniti ha riaffermato la propria volontà di continuare la propria crociata «per la libertà», fino alla vittoria finale. Secondo gli spietati cronisti del *New York Times*, «(il primo ministro - britannico), con una frase che deve essere piaciuta a Bush, ha detto che le due nazioni sono impegnate a sradicare "non solo il terrorismo, ma il terreno di cultura del terrorismo". Bush sostiene che la campagna militare in Iraq ha quella motivazione, malgrado il segretario di Stato Colin Powell abbia detto, nel mese di gennaio, che non è stata riscontrata alcuna prova concreta di un nesso tra il precedente regime di Saddam Hussein e la rete terroristica di Al Qaeda». Aggiungerei da parte mia, l'ovvia osservazione secondo cui quella pur

infondata profezia si è ormai auto adempita.

Non deve sorprendere la persistenza del presidente che si trova a dover gestire la crisi irachena nel pieno di un'altra campagna, quella elettorale, che potrebbe determinare la sua rimozione. Sono pure di questi giorni le reazioni negative suscitate dal rinvio del rientro di un contingente di soldati, per l'aumento di diecimila uomini della presenza militare statunitense in Iraq, la cattura di un ostaggio americano, con il conseguente cedimento delle quotazioni del presidente nei sondaggi di opinione. Tale intreccio di eventi di politica estera ed interna rende assai problematico qualsiasi calcolo politico fondato su una svolta di linea che apparirebbe imposta da circostanze colpevolmente non previste dall'Amministrazione (come non fu previsto l'attacco terroristico dell'11 settembre 2001, malgrado gli avvertimenti ricevuti), oltre che dall'offensiva dei democratici che ormai sentono nell'aria l'odore (politico) avversario. Assai più lineare in queste circostanze, difendere la posizione originariamente assunta, per il presidente in carica. L'elemento di novità nella posizione di Bush, di cui Blair si

attribuisce il merito consisterebbe nell'accettazione del piano di Lakhdar Brahimi, inviato del segretario generale delle Nazioni Unite, che prevedrebbe il ritorno alla sovranità irachena e la sostituzione dell'attuale Consiglio governante con un governo provvisorio gradito alla maggioranza degli iracheni, nella data prestabilita del 30 giugno. Tale iniziativa sarebbe sancita da una nuova risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Secondo Washington tale disegno non modificherebbe in nulla il potere militare di fatto esercitato dalle truppe occupanti se non il loro status giuridico, in quanto invitate dal nuovo governo ad assicurare la sicurezza del Paese, magari con l'aggiunta di un contingente militare della Nato. Un tale «ruolo vitale» dell'Onu, secondo l'ambigua formula preferita di Colin Powell, potrebbe trovare il consenso improbabile della maggioranza del Consiglio di sicurezza dell'Onu, superando le resistenze del suo segretario generale (Kofi Annan ha appena dichiarato la sua opposizione ad una maggiore presenza dell'Onu in Iraq nel «futuro prevedibile»). Se così fosse, una tale soluzione, ambigua al punto da somigliare a una foglia di fico fornito dall'Onu durante il regime di occupazione di marca statunitense, reggerebbe l'urto della situazione sul campo? Essa non ricorda troppo il governo Diem, la gigantesca ambasciata americana a Saigon, le truppe «invitate» del generale Westmoreland? Il terrorismo organizzato e l'odio diffuso nella popolazione si accontenterebbe di una svolta che assomiglierebbe ad un mutamento di etichetta, per non appiattire la stessa presenza delle Nazioni Unite (non parliamo della Nato) sulle posizioni di Washington (che è quanto teme Kofi Annan, oltre che di mettere ancora una volta a repentaglio la vita di suoi collaboratori indifesi)? Ma, allora, non esiste davvero una soluzione? Credo sia onesto rispondere che essa dipende in larga misura dal voto di novembre nelle elezioni presidenziali statunitensi. Nel frattempo un tentativo può e deve essere fatto di costringere l'Amministrazione Bush a cambiare rotta, perché di questo si tratta. Ma, perché essa abbia qualche probabilità di successo, l'Europa (meno Blair) e i suoi potenziali alleati nel Consiglio di sicurezza (a cominciare dalla Cina e dalla Russia) dovranno negoziare con una risorsa in mano che è la minaccia di un ritiro di alcuni contingenti militari europei (quelli della Spagna, della Polonia, del Portogallo e dell'Italia, se non avessimo il governo che abbiamo, un governo che non viene nemmeno preso in considerazione dai propri alleati di coalizione). E con quale obiettivo? L'unico obiettivo che potrebbe mutare di fatto la situazione in Iraq: quella del «controllo politico e della leader ship militare» delle Nazioni Unite, secondo la formula che Reuters attribuisce a José Luis Rodríguez Zapatero, aggiungendo una parola, «Unlikely», poco probabile. Quanto meno l'opposizione al governo Berlusconi farebbe bene a regolarsi di conseguenza.

Gian Giacomo Migone

DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo		DIREZIONE, REDAZIONE: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499	
CONDIRETTORE Antonio Padellaro		Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fax-simile: Sies S.p.A. Via Senti 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Telestampa Sud S.L. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)	
VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)		CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE	
REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini		"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma	
ART DIRECTOR Fabio Ferrari		Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano	
PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino		Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550	

La tiratura de l'Unità del 17 aprile è stata di 144.061 copie